



alla mensa della Parola
Domenica 5^a per annum – A - 2020

Voi siete il sale della terra - Voi siete la luce del mondo

Non è un invito, non è una esortazione, non è un ordine, e neanche una promessa per il futuro. È una constatazione, una realtà. Gesù dichiara un avvenimento, un modo di essere già, un dato di fatto. Farsi discepoli di Gesù, ascoltare la sua Parola, è già di per sé essere sale della terra e luce del mondo.

Voi siete

Al plurale: il discorso è rivolto al gruppo dei discepoli, non al singolo discepolo. Essere sale, essere luce, è detto del gruppo, della comunità e non semplicemente al cristiano uno ad uno. E questa è già una provocazione, una sfida. Non si può essere buoni da soli, e poi nella vita di gruppo, di famiglia, nella associazione, nella vita di Chiesa, in parrocchia portare avanti relazioni negative, di disunione, di discordia, ecc.

Senatores boni viri; senatus mala bestia: dicevano gli antichi romani.

Può anche avvenire che dieci santi - santi presi ad uno ad uno - non facciano una comunità santa! Ad uno ad uno sono bravi, ma tutti insieme possono essere uno sgorbio perché le relazioni comunitarie implicano qualcosa che è diverso, implicano un insieme che non è sempre la somma dei singoli così

come sono. Tutto il discorso quindi è rivolto alla comunità cristiana, a tutti noi qui riuniti in questo momento.

Della terra - del mondo

Può voler dire: siete il sale che è nel mondo, che è nella terra, ma certamente vuole anche dire che siete il sale *per* la terra, a vantaggio della terra, siete la luce *a vantaggio* del mondo. La terra e il mondo sono l'intera umanità, senza distinzioni. L'orizzonte *terra-mondo-uomini* è ampio e universale. Questo passo del Vangelo è eminentemente missionario.

Con molta forza e semplicità Gesù dice che i discepoli devono essere sale e luce, devono cioè essere punto di riferimento, di purificazione, di trasformazione, pena l'inutilità più completa.

In altre parole il cristiano deve rendere visibile nella vita la forza trasformante del Vangelo, mostrare che l'amore nuovo quello esemplificato da Cristo nelle beatitudini, non è impossibile.

Voi siete il sale della terra

Nell'antichità, così come oggi, il sale aveva e ha soprattutto due funzioni: dare gusto al cibo e conservare gli alimenti, avendo la capacità di purificare e di impedire la decomposizione. L'immagine è ardita ma riesce a colpire chi ascolta: tutti cerchiamo di dare sapore alla vita, di lottare contro la decomposizione, e i cristiani in particolare sono chiamati ad adempiere questo compito specifico. Chi cucina, sa che mettere il sale nei cibi richiede discernimento e misura, ma è soprattutto

consapevole di compiere questa azione per dare gusto. Ebbene, i cristiani devono esercitare tale discernimento e conoscere la “misura” della loro presenza tra gli uomini: solidarietà fino a “nascondersi” come il sale negli alimenti, e misura, discrezione, consapevolezza di essere solo apportatori di gusto. Nell’Antico Testamento è testimoniata anche “l’alleanza del sale” (Nm 18,19; 2Cr 13,5), cioè un patto stipulato spargendo sale, per esprimerne la perseveranza fedele. Insomma, come il sale, la comunità cristiana realizza una separazione nella società, invita a resistere alla decomposizione, al venir meno dell’umanizzazione.

Sale, non zucchero

E’ molto più importante il sale dello zucchero. Io credo che a livello biologico, un organismo possa vivere anche senza zucchero, ma non senza sale. Nei tempi antichi, quando non esistevano i congelatori e i freezer, il sale serviva anche a conservare i cibi, preservandoli dalla corruzione. All’epoca romana, il sale era addirittura la paga dei soldati e dei magistrati: deriva da qui la parola “salario”. Infatti il sale allora era talmente raro da essere un bene prezioso. Ed è anche un elemento, chimicamente parlando, abbastanza misterioso. I componenti del sale, presi singolarmente, sono entrambi veleno, ma combinati insieme formano quel composto benefico che è il sale, indispensabile alla vita dell’uomo.

Se il sale perdesse il sapore, con che cosa lo si potrà render salato? A null’altro serve che ad essere gettato via e calpestato dagli uomini”.

Siete il sale, ma si può anche non essere sale, si può anche perdere ciò che si è. C'è questo rischio. Gesù ci avverte di tale possibilità negativa.

E poi pone un interrogativo, che non lascia senza risposta: a null'altro serve...

In altri termini Gesù dice con tutta chiarezza: o siete sale o non siete niente! Questa contrapposizione è molto inquietante perché fa capire bene quale è il senso della comunità cristiana: o questo o niente. Non ci sono altre alternative: o la comunità cristiana (cioè noi che siamo qui in questo momento) è sale o è niente; o si è sale capace di salare o nulla. Il sale serve solo per salare, e per nient'altro. Se i discepoli perdono la forza di salare sono inutili, gettati fuori, direi perfino disprezzati (calpestati dagli uomini).

È questo, quindi, l'avvertimento di Gesù: per svolgere nel mondo la funzione del sale, occorre essere autentici e non diventare insipidi. Se la comunità cristiana perde il contatto con Dio e con la sua Parola, se abbandona la dottrina costantemente trasmessaci dalla Chiesa e accoglie passivamente tutte le mode del momento, se si adegua al criterio del "così fan tutti", se non è più capace di avere la sua specificità, di vivere la "differenza cristiana, se dolcifica il Vangelo e, di conseguenza, anziché essere sale finisce per diventare zucchero, se vanifichiamo la Croce di Cristo, allora è evidente che si finisce di essere cristiani e si diventa mondani, si diventa una caricatura sdolcinata del cristianesimo, e quindi non si ha più alcuna ragione di essere.

Oggi si corre davvero questo rischio quando si percorre la via di un cristianesimo annacquato e senza alcun sapore, forse legato ancora a qualche pratica religiosa, ma privo di un reale impegno di vita cristiana e di adesione a Cristo e al suo Vangelo.

Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città collocata sopra un monte, né si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa.

In questo secondo paragone c'è l'immagine della luce, poi si passa all'immagine della città, poi si ritorna alla luce. Sono due immagini (luce-città), che hanno in comune di essere tutte e due realtà visibili: se ci sono, si vedono.

Il contrasto allora non è tra la luce accesa e la luce spenta; tra luce o non luce, ma tra luce che si mette sul tavolo e luce che si nasconde in un cassetto (sotto il moggio). Quindi l'opposizione è tra nascosto o manifesto, chiaro. Il rischio non è che la luce si spenga, ma che si nasconda. Questa è un'altra cosa che ci deve fare riflettere: l'anonimato, la non-testimonianza, la paura della visibilità, la paura di apparire cristiani. Quanta ce n'è oggi di questa paura!

È evidente che per essere luce dobbiamo essere illuminati. Si sente spesso dire a livello individuale: "La mia coscienza non mi rimprovera niente, per me non osservare questo o quel comandamento non è un male". Oppure, a livello collettivo, si emanano leggi contro la vita, contro la famiglia, e si giustifi-

cano dicendo che chi le fa, trova che siano un bene per la società. È il più grande oscurantismo che si possa pensare, praticato da ciechi (ahimè, tali sono oggi i nostri governanti) che guidano altri ciechi. E dobbiamo ricordare che oggettivamente parlando il pesce marcio puzza, se poi a qualcuno piace questo odore, ciò non toglie che è sempre puzzolente.

La coscienza va illuminata! L'uomo deve saper riconoscere il bene oggettivo dal male oggettivo. Dobbiamo ritrovare, sia a livello individuale che collettivo, la sanità di giudizio che definisce male ciò che è male e bene ciò che è bene.

Abbiamo bisogno di lasciarci illuminare, di essere istruiti nelle verità della fede. A suo tempo san Paolo avvertiva: «Verrà giorno, infatti, in cui non si sopporterà più la sana dottrina, ma, per il prurito di udire qualcosa, gli uomini si circonderanno di maestri secondo le proprie voglie» (2 Tim 4,3).

Ahimè, questo giorno forse è venuto. E avvertiamo tutti i rischi e i pericoli di una deriva dalla “sana dottrina”, così come avvertiamo il bisogno di rimanere saldi nella sana dottrina. “Senza dottrina non c’è Chiesa” (Card. Müller), non c’è vita cristiana. “Una Chiesa con poca attenzione alla dottrina non è più pastorale, è solo più ignorante” (Card. Caffarra).

E ancora: per essere luce del mondo dobbiamo diffondere la verità. Questa è la più grande opera di misericordia e di amore che possiamo fare al mondo: diffondere la verità, far sì che la verità diventi carità (Mons. Luigi Negri), usando tutti i mezzi che sono a nostra disposizione, anche i mezzi di comunicazione - compreso Internet - come cassa di risonanza della verità. In un mondo dove i mass media diventano spesso

casce di risonanza per diffondere l'errore, noi dobbiamo controbilanciare la situazione, usando questi stessi mezzi per diffondere la verità, altrimenti si cade in una forma di oscurantismo a rovescio: si tiene all'oscuro il bene e si lascia diffondere il male.

La città posta sul monte

La luce può essere nascosta, ma la si può anche far vedere. La città, no. Se c'è, si vede. Così è la Chiesa: è una città sul monte, non è una città sotterranea, percepibile di lontano quale punto di orientamento. Questa immagine illustra bene la missione della comunità cristiana: illuminare, orientare i cammini dell'umanità. Questo è il nostro dovere, la nostra responsabilità.

Però anche qui: come il sale è fatto per salare, ma può essere che la comunità non sali (e allora è inutile) anche qui la luce è fatta per illuminare, ma c'è la possibilità che la comunità che è luce, anziché illuminare si nasconda, non che si spenga, ma che si nasconda, che non si renda visibile.

Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli.

Ed ecco l'invito alla testimonianza, a essere "segno" di Dio di fronte a tutti. La comunità dei discepoli deve farsi "profezia", e non a parole, ma con le opere. Diversamente è completamente inutile, non ha motivo di esistere.

Come deve essere la testimonianza cristiana. Quali caratteristiche deve avere.

La prima caratteristica è la *pubblicità*. Il Vangelo vuol dirci che la luce, per sua natura, è fatta per illuminare, per mostrarsi visibilmente e pubblicamente, non per nascondersi: *Davanti agli uomini*. Il pericolo che la luce si nasconda è gravissimo, perché il Vangelo è un evento pubblico. Ma quale pubblicità? Gesù ce lo ha insegnato, quando nel deserto si è opposto al diavolo e ha rifiutato ogni forma di pubblicità secondo il mondo (4,1-11): moltiplicare i pani, buttarsi dal pinnacolo del tempio, dominare il mondo. La pubblicità del Vangelo non è quella dello spettacolo né del dominio né del miracolo clamoroso. Altrove l'evangelista Matteo (12,15-21) scorge nell'azione miracolosa di Gesù la figura «discreta» del Servo del Signore (Is 42,1-4): «Non contenderà, né griderà, né si udrà nelle piazze la sua voce: la canna infranta non spezzerà, non spegnerà il lucignolo fumigante». In altre parole, Gesù - persino quando fa i miracoli - evita ogni forma di ostentazione e di impazienza, di scontro inutile e di inutile polemica, di rottura a ogni costo. Il Vangelo è pubblico e va gridato sui tetti, ma non nel modo in cui il mondo annuncia le sue notizie. Il Vangelo non è il telegiornale e neanche una rassegna pubblicitaria reclamizzata.

La testimonianza cristiana non è ostentazione, come quella di certi ipocriti che Gesù rimprovera (cf. Mt 6,1-2.5.16). Non si dà testimonianza presentando agli altri la nostra vita, le nostre opere, le nostre storie, per ricevere consensi e applausi. No, il discepolo autentico si ignora, non festeggia se stesso o la realtà a cui appartiene, ma celebra il Signore e la sua grazia mai meritata.

Anche san Paolo nella seconda lettura di oggi ci riferisce che la via apostolica da lui seguita non è quella della gloria e della potenza, ma la debolezza della croce: «La mia parola e il mio messaggio non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza».

La seconda nota è *l'universalità*: sale della terra e luce del mondo. Ma quale universalità? Non si può dimenticare che l'universalità di Gesù è stata qualitativa, non solo e subito estensiva. L'universalità di Gesù inizia dal basso, dagli ultimi: non per trascurare i primi, ma per dire che anche gli ultimi debbono essere primi.

Terza nota è *la concretezza*. Non parole né teorie né discussioni né troppi documenti, ma opere. Dobbiamo temere la tentazione delle troppe parole e persino dei miracoli (cfr. Mt 7,21-23). San Matteo ci richiama fortemente alla concretezza delle opere, specialmente delle opere della carità (25,3ss). L'importante, oggi, è ricordarsi che la carità evangelica si distingue per la condivisione, non per l'efficienza. In questo senso il profeta Isaia (nella prima lettura) ci ha offerto indicazioni molto precise: «Spezza il tuo pane con l'affamato; introduci in casa i miseri, vesti chi è nudo». Le opere di cui parla Gesù sono le opere della carità, le stesse opere elencate da san Matteo (cfr. Mt 25) nella grande parabola del giudizio finale. Interessante: non si è luce e sale con le parole, ma con le opere: non le opere della potenza e del successo, ma le opere dell'amore verso i poveri.

L'ultima nota è *la trasparenza*: una nota che è già contenuta nelle beatitudini. La trasparenza è la forma più ampia del riconoscimento di Dio. «Vedano (non dice: mostrate) le vostre

opere buone e glorifichino il Padre vostro che è nei cieli». Così è stato Gesù nelle sue parole, nella sua opera e nella sua persona: la trasparenza del Padre.

Vedano le vostre opere belle

«I vostri ‘atti buoni’ non vuole affatto dire ‘atti buoni’ in senso filantropico e moralistico: *ymón tà kalà érga* vuol dire ‘atti belli’, rivelazioni luminose e armoniose della vita spirituale - soprattutto un volto luminoso, bello, d’una bellezza per cui si espande all’esterno ‘l’interna luce’ dell’uomo, e allora, vinti dall’irresistibilità di questa luce, ‘gli uomini’ lodano il Padre celeste, la cui immagine sulla terra così sfolgora». (Pavel Florenskij, matematico e teologo russo, fucilato dal regime comunista).

Rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli

Per la prima volta Gesù parla del “Padre vostro che è nei cieli”. È lui che deve essere glorificato, a lui va riconosciuta l’origine di ogni buona azione: quelle azioni compiute dal discepolo di Cristo, quelle opere di misericordia e di giustizia richieste già dal profeta Isaia al popolo di Dio (cf. prima lettura), quando sono viste dagli altri possono causare in loro il riconoscimento dell’amore operante di Dio, che per tutti è il Padre che è nei cieli.

Essere sale e luce non può mai essere per il cristiano e per la comunità cristiana nel suo insieme un dato acquisito una volta per tutte, una garanzia, ma è sempre un evento di grazia che avviene quando c’è obbedienza del credente e della comunità alla parola del Signore Gesù, quando si custodisce e si

realizza la parola del Vangelo. Non si dimentichi che i cristiani sono dei “chiamati” (*ékkletoi*) dal Signore nella sua chiesa (*ekklesia*), ma questa vocazione può da loro essere mutata in de-vocazione: sì, possiamo ritornare indietro, perdere il sapore, opacizzare e affievolire la luce ricevuta dal Signore.

O Dio, che nella follia della croce
manifesti quanto è distante la tua sapienza
dalla logica del mondo,
donaci il vero spirito del Vangelo,
perché ardenti nella fede
e instancabili nella carità
diventiamo luce e sale della terra.
Per il nostro Signore Gesù Cristo...